SECONDA LETTERA

DEL

CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA

VESCOVO SUBURBICARIO DI SABINA

ABBATE ORDINARIO DI SUBIACO

A SUA SANTITÀ

PAPA PIO IX.

in aggiunta alla lettera di appello del 6. Luglio 1866.

IN NAPOLI

1866

Da mihi auxilium, Domine, de tribulatione. De Imit. Chr.
Lib. III. c. 18.

BEATISSIMO PADRE

Per ispontanea relazione avutane in iscritto da alcuni de' miei amici raccolgo, che la S. V. mi rivedrebbe più volentieri in Roma, sì veramente che il mio ritorno fosse preceduto da un atto di scusa intorno a dispareri, che mal interpretati riportarono il nome d'inimicizia e di disprezzo, fruttandomi dura persecuzione con notabil danno. Io, senza innovare le mie norme, esporrò liberi sentimenti in semplici parole.

Se gli aspri e codardi oltraggi, se le mai più non udite villanie di che fui segno, se i neri torti, che m'invasero da non aspettarsi l'un l'altro, risguardassero assolutamente la mia privata persona, avrei tanto di filosofia da vincerli con l'indifferenza, e tanto di generosità e di religione da vendicarli con l'obblio, col silenzio, e col perdono. Ma perciocchè nella mia persona si è ingiuriato il Vescovo ed il Cardinale con la pubblica punizione inflitta dall'ingiusto, anti-canonico, velenoso, e proditorio Breve del 12 Giugno 1866, il quale, per trame d'una scellerata fazione, gratuitamente mi fa reo di colpe, che per mercè di Dio non osai, non seppi, non concepii, e non potea per indole, per educazione, e per

morale commettere giammai, la mia dignità rimane turpemente macchiata, non dirò al cospetto de' perversi e de' farisei, de' quali non vuolsi tener conto, ma de' semplici e degl' ignari, di cui non è scarso il numero; ed al cospetto ancora di quelle anime deboli, che prive della pratica scienza delle umane cose credono cristiano e cattolico dovere il non ammettere nella nostra Curia Romana pur la possibilità di ree macchinazioni ad inganno del Romano Pontefice. Il mio nome dunque sonerà scandaloso alle volgari orecchie di così innumerevole caterva? Ed un Breve, dettato da male suggestioni, da sospetti, da invidie, e da odii abbominevoli, macchierà di repente una vita spesa tutta, e sempre incontaminata, in onore ed in servigio della S. Sede? E potrebbe persuadermi, e dirmisi amico chi m' inducesse ad una scusa, che tornerebbe ad una libera, manifesta e pubblica accusa di delitti mai non commessi? Chi non osserva in siffatta determinazione il rimedio peggior del male? È discreto, è caritatevole, è paterno un tal consiglio? Io non so vederlo. Resterà dunque un sì disorrevole sfregio alla mia fama sino ad ora tra gli uomini incolpabile, fra tanti pericoli serbata illesa, e nella perdita di dritti rimasta sola intemerata, e (mi sia lecito il dirlo con le parole tolte da S. Tommaso di Cantorbery) da per tutto avuta in pregio di saggia e non oscura (1)? Non son per crederlo. Ne lascio la difesa al tempo, alla storia, a Dio. Mi basta per ora portare con cristiana pazienza la persecuzione, rimembrando che tanti uomini illustri per pietà e per dottrina furono calunniati con ingiurie più empie ed inoneste di quelle che mi si bestemmiarono contro,

(1) *Famae, quae hactenus apud homines viguit inculpata, quae inter omnia pericula servata est illaesa, quae, caeteris perditis, sola intemerata remansit, quae ubique locorum sana habebatur et celebris.* (Thomas Cantuariensis Archi-Episcopus Alexandro Papae, Lib. II. Epist. XLV.)

e pure aspettarono dal tempo la manifestazione della verità, non che la dichiarazione di loro innocua condotta, e del loro retto procedimento. Dirà forse la S. V.: Non è egli atto di umiltà una scusa? e l'umiltà non è la gloria del cristianesimo? L'ammetto: non però una scusa, che mi fa accettare per propria confessione l'iniquità di quasi associarmi ad un Lutero, ad un Calvino, entrambi infami e superbi, o per lo meno ad un Marcantonio de Dominis Vescovo di Spalatro, o ad uno Scipione Ricci Vescovo di Pistoia; stante che il famoso Breve, inventato da un uomo che era fuori del senno, o da tal che sognava nel buio della sua notte, pare appunto che sia scritto contro uno de' mentovati spregevoli nemici della Chiesa, o al certo pericolosi novatori. E qui consideri un fatto degno di seria attenzione! È noto il gran rumore che levò nella Chiesa il celebre Sinodo di Pistoia adunato dal citato Monsignore Scipione Ricci, il quale Sinodo meritò la pubblica condanna di Pio VI. con la famosa bolla *Auctorem fidei*. Ma nè Monsignor Ricci Vescovo di Pistoia, nè i quattro Vescovi aderenti al suo Sinodo, come neppure i quattro Arcivescovi del Congresso di Ems furono esautorati o sospesi da Pio VI. Ora se io avessi tenuto in Sabina un simile Sinodo, o Congresso, ognuno immagini qual pena mi avrebbe decretata Pio IX. emulatore della mitezza, della mansuetudine, e della prudenza di Pio VI! Per lo meno la solenne degradazione, e la reclusione a vita in un oscuro carcere!!! E Pio VII., tipo di dolcezza e di santo zelo, qual pena decretò a quei Cardinali, che parteggiarono più apertamente per Napoleone I.° sino a farsi lecito di assistere pubblicamente al secondo matrimonio di Lui? Il Cardinal Pacca nelle sue memorie racconta, che la maggior parte de' Cardinali, che si trovavano a Parigi, assistettero al secondo matrimonio dell' Imperatore Napoleone Bonaparte con una Principessa d'Au-

stria , cosa ch' egli disapprova. Ecco le sue precise parole : « . . . . Fa bensì maraviglia che un numero » anche maggiore di Cardinali intervenisse alla sa- » gra funzione del matrimonio, non ignorando ciò , » che era accaduto nell'anno 1804, quando Pio VII. » si condusse in Francia per ungere , e coronare » l' Imperatore Napoleone Bonaparte. Giunto appena » il Papa a Fontainebleau , venne a dirgli il Cardi- » nal Legato Caprara, che l' Imperatore desiderava , » che il Santo Padre ungesse e coronasse anche l' Im- » peratrice sua moglie Giuseppina nel giorno della » solenne funzione. Il Papa, ch'era stato avvertito da » qualche Cardinale in Roma d' informarsi s' era va- » lido il matrimonio di Napoleone con Giuseppina » vedova Beauharnais per regola di sua condotta nel » trattar quella donna , apertamente domandò al Le- » gato, se Giuseppina era realmente moglie dell' Im- » peradore, poichè in tal caso avrebbe volentieri fatta » anche per essa la sagra funzione. Il Cardinal Le- » gato, ed altri personaggi della Corte Imperiale at- » testarono, ed assicurarono Pio VII, che Giuseppina » era legittima moglie di Napoleone; onde su questa » assicurazione il Papa s' indusse a compiacere anche » su ciò l' Imperadore. Tornato da Francia in Roma » nell' anno 1805 , nel Concistoro de' 26 Giugno di- » chiarò solennemente nella sua allocuzione al Sagro » Collegio comunicata poi, e pubblicata con le stampe » a tutto l' Orbe cattolico , che a' due di Dicembre » dell' anno 1804 si era eseguita con pompa oltre » ogni credere magnifica, e col sagro solenne rito la » consagrazione , e la coronazione dell' Imperadore , » e della carissima in Cristo figlia Giuseppina ottima » di lui moglie : *Imperatoris , et carissimae in Christo* » *filiae nostrae Josephinae optimae ejus conjugis. . . .* » *Sacro, solemnique ritu consecratio, et coronatio peracta* » *est.* Ora dopo una tale solenne dichiarazione di Pio

» VII, Pontefice tanto religioso, come potevano i Car-
» dinali prender parte in un affare di tanta impor-
» tanza senza una nuova dichiarazione del medesimo
» Pontefice ? Nè potea tranquillarli il processo fatto
» con misterioso segreto , e la decisione de' pochi
» Preti sudditi dell' Imperadore, che componevano il
» Tribunale della così detta Officialità di Parigi, poi-
» chè questa decisione non era certamente da con-
» trapporsi a quanto avevano i Cardinali ascoltato
» dalla bocca dello stesso supremo Capo della Chie-
» sa. » Ma il Pacca , accuratissimo e più che minuto narratore di ogni picciola cosa relativa a quei tempi , non ci fa sapere quale fu la punizione pubblica o privata che Pio VII , ritornato in Roma , e riacquistata la sua piena libertà, decretasse contro i Cardinali , e furono il maggior numero de' presenti a Parigi , per avere assistito a quella religiosa cerimonia, alla quale per la ragione suddetta non avrebbero dovuto prender veruna parte ; anche perchè tra loro nacque scissura , altri astenendosi e furono tredici , ed altri in maggior numero intervenendo. La punizione fu dunque la dissimulazione , ed il silenzio del prudente e caritatevole Pontefice. Eppure lo scandalo , secondo il Cardinal Pacca , fu grande pel complesso delle circostanze, e se ne parlò invero *per Urbem et Orbem* , ed ancora se ne parla ; dacchè i Cardinali assistettero alla celebrazione del secondo matrimonio di Napoleone, che Pio VII. come Capo della Chiesa riteneva nullo, non essendo stato definito con bastante maturità se il primo fosse nullo. Checchè ne sia , il Pontefice Pio VII. nè pubblicamente, nè privatamente ammonì i Cardinali per l'assistenza al secondo matrimonio, nè per somma prudenza rendè elogio a quelli , che per maggior severità di carattere si astennero dall' intervenire , soffrendo lo sdegno di Napoleone, il quale ordinò che non facessero più uso

delle rosse insegne cardinalizie, sì che nacque la distinzione tra' Cardinali neri e rossi. Aggiungo che nè anche il buon Pontefice ammonì il Cardinal Firrao, per avere accettato la carica di gran Limosiniere della Corte di Gioacchino Murat Re di Napoli, onde erano stati espulsi i Borboni, e che sotto la costoro ripristinata dinastia non ricusò nel 1821 di essere Deputato al Parlamento parimente in Napoli. Posti questi fatti, quale sarebbe stata la punizione che Pio IX. avrebbe inflitta a' Cardinali detti rossi, ed al Cardinal Firrao; ed il compilatore d'un Breve analogo quali parole più tremende di quelle adoperate nel Breve del 12 Giugno 1866 avrebbe per avventura usate? Se l'estensore del Breve del 12 Giugno si valse delle parole *Orbi Catholico scandalum importare* per l'unica e semplicissima ragione, che io, in vece di andare a Nizza, a Londra, a Parigi, a Pietroburgo, a Peckino, venni in Napoli per motivo d'infermità; che mai avrebbe detto contro i Cardinali rossi che assistettero al secondo matrimonio di Napoleone e contro il Cardinale Firrao? Io penso che indarno avrebbe svolto Cicerone, o S. Girolamo, detto il Cicerone cristiano, per trovare frasi più veementi e più terribili!

Vostra Santità, senza prendere motivo di novella ira, vorrà permettermi che io dica francamente ch'Ella non può pretendere di essere o più zelante di Pio VII, o più caldo sostenitore della dignità del Seggio Pontificio e della Porpora Romana. E Pio VII veda quali esempî di animo tranquillo e tollerarate ci lasciò in casi cotanto gravi, i quali può dirsi che arrecassero scandalo all'Orbe cattolico! Ma Pio VII, oltre l'innata dolcezza d'indole buona e pacifica, tal che merita il titolo di mansueto, che S. Giovan Crisostomo attribuì a Mosè, ebbe tra' suoi intimi consiglieri uomini moderati, prudenti, virtuosi, i quali servivano la S. Sede non per proprio interesse, ma

per vero spirito religioso. E si ha la baldanza dall' estensore del Breve, o teologo, o canonista, o grammatico ch'egli sia, d'agguagliare a un germe di uomini di nefanda memoria chi meritò la gloria di servir la Chiesa e la S. Sede fedelmente in ufficî ecclesiastici e laicali, attraverso d'ardue e disastrose vicende pel corso non interrotto di 34 anni? Basta, a convincersi dell' ostilità di cotal Breve, il por mente a quelle speciose parole: *Orbi catholico scandalum importare!* Che di più detestabile ed orrendo si sarebbe potuto pronunziare contro un Lutero od un Calvino, o contro i Pelagiani, i Donatisti, i Manichei confutati da S. Agostino, o contro gli Albigesi battuti e conquisi da S. Domenico, o contro la masnada di tanti altri eretici, o contro il redivivo Nestorio, se così può chiamarsi un Rénan! (1) Oh Beatissimo Padre, dove il trasportò la violenza d' una furibonda fazione! Il cuor m'annunzia, che più d'una volta pel rimorso del mal consigliato passo avrà dovuto della destra velarsi la fronte. Lo scrittor del Breve si mostrò in questa congiuntura o un gretto pedante, il quale non intende il valore delle parole, che materialmente gli cadono della penna, o un temerario furfante! Un Bembo, un Sadoleto, un Poggiani, un Devoti, scrittori di gran fama presso i Romani Pontefici, non avrebbero osato presentare alla S. V. l'insolente minuta di

(1) Nelle due bolle di Leone X. con cui si condannò Lutero e la sua dottrina, non si leggono le rie parole *Orbi catholico scandalum importare;* vi si legge per lo contrario, che Lutero fu citato, udito, ammesso alla difesa, innanzi che venisse condannato; sicchè il colpo della condanna non gli giunse improvviso. Eppure Lutero non era nè Vescovo nè Cardinale! Come neppure si leggono le suddette ree parole nella bolla di Paolo III., con la quale quel Pontefice scomunicava Enrico VIII. Re d'Inghilterra. E si doveano leggere nel Breve del 12 Giugno 1866., quali graziose parole, contro il Cardinale Vescovo di Sabina per l'ereticale dottrina di voler curare la propria sanità nel paese natio!!!

quel Breve; nè tampoco avrebbero immaginato dettarla i due ultimi dotti e cospicui canonisti, e scrittori in latinità non inelegánti, i Cardinali Paolo Polidori e Carlo Vizzardelli, che qui nomino a cagion d'onore, e perchè V. S. vegga, che se storicamente ho censurato ne' miei scritti alcuni Cardinali e Prelati (così fece pure il Cardinal Pacca nelle sue memorie, tralasciando altri più gravi scrittori), che presero maggior parte nella congiura orditami, ho saputo e so imparzialmente commendare altri, che per l' ingegno, per la prudenza, e per la probità della vita meritarono la pubblica stima. E pure, ritornando alla sostanza del Breve, si vorrebbe, che io per atto di umiltà l' accettassi, quasi che un uomo di pura coscienza potesse gratuitamente accettare d'essere stato, anche da lungi, scandalo all'Orbe cattolico! È forse lecito nell'attuale incremento di carità e di religiosi lumi il dichiararsi in buona coscienza reo di scandalo, per cortesia, o per adulatrice osservanza?

Ben produssero un tal disordinato scandalo coloro che ingannarono la Santità Vostra, e però Ella dee non alla mia privata persona soltanto, ma alla mia condizione di Vescovo di Sabina, e di Abbate Ordinario di Subiaco, ma all' Orbe cattolico, ma al venerabile Ordine de' fratelli posti insieme con Lei a reggere la Chiesa, una riparazione dello scandalo cagionato in onta di mia integrità. Non s' affascini d' illusione, nè si lasci più oltre lusingare da taluni Cardinali e Prelati, e da tali settarî, che sotto nere tonache col fiele nel cuore, e col mele su le labbra, profittando dell' opportunità delle frequenti udienze ch' Ella ad essi concede, vengono sovente a susurrarle all'orecchio di tenersi fermo nel suo proposito; ma Ella dee considerare, che per tornare alle regole della giustizia, ed a' sensi della rettitudine, è costanza il variar pensiero. La morale cattolica non esclude punto

i Papi dal risarcimento delle manifeste ingiustizie, e degli scandali che ne son derivati; tuttochè non siavi direttamente concorsa la sua volontà. E per tutti, e più per le teste cinte di mitre, di diademi, e di triregni la minaccia di Dio registrata nel Vangelo: *Vae homini illi per quem scandalum venit* (1); e tanto incalza e preme il minacciato castigo, che ad ultimo scampo rimane il sospendersi al collo una macina, e gittarsi nel profondo del mare (2). Ahi quanto è grave scandalo l' aver dato cagione a tante coscienze d' affannarsi nel solo dubbio d' un attentato alla Religione, con l' esultanza dell' umana malvagità bramosa di vedere un prossimo scisma, avutone (cessi Dio tanto orrore) impulso e cominciamento da un Cardinale o da un Vescovo! Eppure non basterebbero mille occhi de' più acuti e spiatori, per trovarmi a censurare di cosa men che cattolica in quanto ho detto, operato, e scritto da che ho veduto la luce sino al dì d' oggi! E mi de glorioso il vanto d' affermare con sonora voce e con aperta fronte, che non sovvienmi ch' io mi discostassi giammai dal Romano Pontefice, e dalla S. Sede, nè ho coscienza che mi rimorda d' una sola colpa canonica. La mia potissima colpa è quella di essere stato troppo tenace delle antiche regole, e dell' osservanza de' canoni, e di aver sempre combattuto i pravi abusi, che si vorrebbero per maliziose equivocazioni sostenere con l' autorità della Sede Apostolica. Se un nuovo scisma *(quod Deus*

(1) Matth. XVIII. 7.

(2) *Expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo eius, et demergatur in profundum maris.* (Matth. XVIII. 6.)

Bonum est ei magis, si circumdaretur mola asinaria collo eius, et in mare mitteretur. (Marc. IX. 41.)

Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius, et proiiciatur in mare. (Luc. XVII. 2.)

avertat) dovesse travagliare la Chiesa Cattolica, non avrebbe al certo incitamento dal Cardinale Vescovo di Sabina, il quale sa discernere la bassa, ignobile ed empia persecuzione della Curia, forte imbaldanzita per la connivenza del Pontefice, dalla dignità della Chiesa; nè fia mai che per umano risentimento si rechi oltraggio da un Vescovo e da un Cardinale alla comune madre e maestra. E dirò francamente, che già in risposta a chi, profittando dell' irritazione, in cui certamente avrebbe dovuto spingermi l'imprudentissimo Breve, (che sembra scritto in questi tempi per dare ansa ad uno scisma) osava chiedermi per sè e per altri l'imposizione delle mani, il respinsi irrevocabilmente dalla mia presenza e dal mio cuore. Tutto in me cede all' onor di Dio, alla dottrina della Chiesa cattolica, alla venerazione delle Somme Chiavi, al dovere di Vescovo ortodosso, all' integrità della fama.

Deh cessi ormai la S. V. da una pertinace ed iniqua persecuzione, la quale non avrebbe altra nota presso i savî, se non di una personale vendetta, che ripugna alla carità cristiana; calmi il suo mal concitato sdegno (potrei ben richiederlo con l'esempio e con le parole di S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery al Pontefice Alessandro), rassereni il suo animo e la sua fronte sopra di me (1); sicchè io, pel concorso altresì della sua autorità, non rimanga confuso fra gl' indegni, ed insultato da' miei avversarî, o, per dir meglio, da' nemici di Cristo e della Chiesa; e la sorte d'un Vescovo non cada nella derisione de' magnati e del popolo (2). Su via, non

(1) *Illumina faciem tuam super nos.* (Thom. Cant. loco citato)

(2) *Non confundamur inter homines, non insultent nobis adversarii nostri, immo Christi et Ecclesiae, non fiat fortuna nostra in derisum genti et populo.* (Thomas Cantuariensis Archi-Episcopus Alexandro Papae, Lib. II. Epist. XLV.)

faccia che seguitino gl' ingiusti oltraggi provocatimi da colui, ch'è contro me quel che lo scomunicato, lo spergiuro, e lo scismatico Giovanni d'Oxeneford fu contro il santo Arcivescovo di Cantorbery; e non per me, ma per l'onore della Chiesa di G. Cristo, la S. V. anzichè avversarli, sostenga i miei dritti, e farà grande il suo nome, provvederà alla sua gloria, e ravviverà lo splendore di sua fama (1) oscurato dall' ira, cui si è lasciata trasportare per le male altrui suggestioni, e per gl' improvvidi e violenti consigli di coloro, che per servire ad una mal concetta e mal difesa causa politica, e per fomentar troppo alcune non lodevoli passioni, vergognosamente obbliarono i dettami della più elementare giustizia, e della carità, che è la regina di tutte le virtù cristiane. Riprenda le sue forze l'autorità del Maestro, affinchè i maledici gracchiatori sentano a pruova l'enormità d' aver predicate e sparse detrazioni, calunnie, e menzogne. Sperimenti la vendetta chi ha abusato della sua fiducia, perchè il Mondo conosca nel Vicario di Cristo il fondamento in salda pietra, non mobile ad ogni scossa, non un bastone di canna (sono parole del citato S. Arcivescovo), come si va brontolando; ma il sostenitore dell'equità e della giustizia, che non fa discernimento di persone, che nella rettitudine del suo giudizio non la perdona a veruno, e che nell' equità del dritto dispensa fedelmente al Principe come al privato (2).

(1) *Non nobis, Domine, non nobis, sed in nomine Domini Jesu Christi, fac tibi grande nomen, repara gloriam tuam, revela famae tuae nomen, quae in reversione illius excommunicati et periuri schismatici, Joannem de Oxeneford loquor, falsa illius praedicatione . . . . . est depressa.* (Thom. Cantuar. loco citato.)

(2) *Resumat itaque vires Praeceptoris authoritas... ut sentiat garrulus ipse, se falsa sparsisse, praedicasse mendacia... Perferat ultionem qui abusus est benignitate, ut agnoscat Mundus*

Io dunque mi aspetto, e presto, che la S. V., tratta dalla dilicatezza più che dal tormento di sua coscienza, fiacchi l' audacia di alcuni giornali cattolici solo di nome, da Lei per soperchio affetto d'animo troppo immeritamente protetti (1); sgombri con la sua energica autorità, e dissipi i tanti sospetti, le tante diffidenze, i tanti timori, e gl'immaginati scandali, i quali non hanno altro fondamento che la leggerezza e la fantasia, per non dire la pravità d' indole di coloro, che veggono con piacere il fuscellino nell'occhio altrui, e non la trave nel proprio; e che, traendo la S. V. in inganno con lunghi e torti maneggi, sorpresero la sua buona fede. Ah non l' avessero mai circondata, o, per dir meglio, cinta, stretta, aggredita! Qual ne doveva essere il frutto? La decretata irragionevole sospensione d' ogni mia autorità in ruina della dignità ec-

eum reperisse Christi Vicarium fundamentum in firma petra, non facile mobilem, non baculum arundineum, sicut magni submurmurant, sed aequitatis et justitiae observatorem, non acceptatorem personarum, nemini parcentem in judicio, de juris aequitate fideliter et aeque dispensantem Regi pariter ac privato. (D Thom. Cantuar loco citato.)

(1) In un governo costituzionale, qual è quello d' Italia, in cui vige la libertà della stampa, ammessa ormai in tutte le costituzioni, è certamente necessario, che la Chiesa e la S. Sede abbiano difensori, che propugnino con valore e con costanza la causa della Religione, della giustizia, e della sana dottrina. Perciò fu cosa forse prudente, che il Papa scrivesse una lettera al Direttore dell' Unità Cattolica, lodandolo del supposto zelo nel difendere la religione e i dritti della Chiesa; ma non pare degno di lode quel Direttore (e valga ciò detto anche per altri di simil condizione), che dimentico de' proprî doveri, e del rispetto che si dee non solo al Romano Pontefice, ma gradatamente ancora a tutt' i Dignitarî della Chiesa, si permette con nuova baldanza, e sol per un vile spirito di parte, e di proprio interesse d' insultarli, sino al punto da sentirne ribrezzo e schifo gli stessi nemici della Fede!

clesiastica, e della Beatitudine Vostra! E dureranno tuttavia costoro nel mal sostenuto potere (1)? Come concepire, come spiegare altramente, come giustificare, come difendere da mala voce l' irriverente determinazione presa contro un Vescovo e un Cardinale?

Io non dimando la punizione de' congiurati, anzi generosamente perdono a tutti i calunniatori, ed a tutti i miei nemici di qualunque grado essi sieno, ed a qualunque ordine appartengano della gerarchia ecclesiastica. E dirò prima alla S. V. con le parole di S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, che apra ben gli occhi, e vegga se fu iniquità pari a quella usatami nel ferir la mia fama col sospendermi dall'esercizio della giurisdizione d' istituzione divina, ove mi sentiva più invulnerabile, perchè poggiato su la santità de' canoni non soggetti all' arbitrio delle umane menti; col rendermi ancora lo scherno e la derisione di coloro che mi son lungi e dappresso, e ciò con l' instigamento de' suoi medesimi pessimi favoriti, i quali non avessero mai con più d'enormità che di presunzione operato a danno mio e della Chiesa! Se avvien tanto nel verde, che fia nell' arido (2)! Da queste ultime parole di S. Tommaso prenderò ancora oc-

(1) *Duratura est ista Legatio, quae nunquam fuisset? Suspenderunt ipsi nos, quantum in eis est, ab omni authoritate, quam habebamus in Ecclesiis. . . . Quis deberet esse futurus Legationis hujus fructus? . . . in ruinam Ecclesiasticae Dignitatis et vestram.* (D. Thom. Cantuar. Arch. Lib. II. Epist. XLVII.)

(2) *Aperi oculos tuos, et vide si fuit iniquitas sicut ista; attende diligentius si est dolor sicut dolor noster . . . Facti sumus in subsannationem et derisum his, qui in circuitu nostro sunt, authoritate vestrorum, qui utinam non magis enormiter quam praesumptuose egissent circa nos et Ecclesiae negotia. Si enim haec facta sunt nobis ab ipsis in viridi, quid et in arido?* (Thom. Cantuar. loco citato.)

casione di ricordare alla S. V. che quella parte de' suoi sudditi, che non favorisce il politico pontifical governo, s'irriterà maggiormente in vedere tanto arbitrio contro un Vescovo ed un Cardinale della Santa Romana Chiesa, temendo non intervenga altresì ad essi alcun che di peggio ne' giorni del suo furore, o pel dispotismo de' suoi ministri!

Ma posta da canto ogni altra cosa, e ogni altra considerazione, dimando solo che la S. V. ripari allo scandalo, che senza suo volere forse, ma all'ombra dell'autorità del suo nome ha fatto più rapidamente il giro di tutta quanta la terra: dimando che imponga silenzio ad alcuni indiscreti ecclesiastici dell'alto e del basso Clero, i quali credono poter insultare alla mia dignità, appoggiati alle ingiuriose parole del suo Breve: e tralasciando di scongiurarla a non persuadersi d'aver celato o una personale vendetta, o un politico scopo, estraneo alla mia quistione, sotto il velame della pretesa canonica punizione annunziata nel Breve, dimando da ultimo che conosca una volta la tempera di certi uomini, che usurpano ancora la sua stima, e la sua benevolenza, e sono appunto quelli che somministrarono la materia al Breve, credendo di avere con le loro male e perfidamente accozzate teorie fatta impossibile la difesa di chi ne fu il bersaglio. Che sublimità d'ingegni! che saggezza di previdenza!! Prego la S. V. di rileggere attentamente la mia lettera del 6 Luglio, e si convincerà (ne son certo) che il Cardinale Vescovo di Sabina è reo di delitti in aria; sicchè dov' Ella non si disdica, e presto, emulando l'esempio d'alcuni illustri suoi predecessori, che non ebbero renitenza d'emendare il loro abbaglio, e basti ricordar di nuovo quel sempre memorabile esempio di modestia e di umiltà del Santo Pontefice Pio VII., di cui parla a lungo nelle sue memorie il Cardinal Pacca, peserà su la sua coscienza un gravissimo peccato, di cui

non si potrà discolpare dinanzi al tribunale della Storia. È forse da lusingarsi, che la Storia nasconda un tanto abuso, e risparmii del suo severo giudizio il Pontefice che lo praticò, o il permise? Per motivi parimenti frivoli e mal fondati s'infuriò il Pontefice Paolo IV. contro il Cardinale Reginaldo Polo, Arcivescovo di Cantorbery, e il Muratori ne' suoi annali d'Italia, lodando la pietà, l'eloquenza, e la letteratura del perseguitato, nel capitolo dell'anno MDLVIII. così soggiunse: « Non vi fu allora, nè oggidì ci è chi non ricono-
« sca per una delle inescusabili storture di Paolo IV.
« l'odio ch'egli portò ad un porporato di tanto me-
« rito ed integrità, e le vane accuse formate contro
« di lui. » — Sorgerà per certo un altro annalista a raccontar la storia della S. V., e spero, che in cambio d' *inescusabile stortura*, usata dal Muratori, non dica l'inescusabile ingiustizia di Pio IX. Imperciocchè fu somma ingiustizia il condannare spietatamente chi è assente da Roma per giusti e santi motivi, che nè pure Ella ha potuto mettere in forse, e il condannarlo da lungi e all'impensata contro tutte le leggi divine ed umane, antiche e moderne, civili e canoniche, sacre e profane. Fra le mille citazioni, che potrebbero addursi, valga quella di Seneca. Questo grave autore afferma, che quantunque si prenda un'equa risoluzione a favore d'una persona non interrogata; pure non è equa, se la persona non fu udita: « *Qui statuit aliquid parte inaudita altera, aequum licet statuerit, haud aequus fuit* ». E qui cade in acconcio quel che leggiamo negli Atti degli Apostoli (cap. XXV. 16. 29.) intorno all'Apostolo S. Paolo. Allorquando egli si appellò da' suoi primitivi correligionari al supremo tribunale di Roma pagana, il giudice Romano Festo stimò cosa giusta rispondere a' preti che dimandavano la condanna di Paolo. « Non è costume de' Romani di condannare alcun uomo prima *che*

l' accusato abbia presenti gli accusatori, e gli sia dato luogo di difesa per purgarsi delle accuse » Ad evitar dunque l' infamia di questa pagina della storia, ed a soddisfazione universale, converrebbe ch' Ella si consigliasse meglio con sè medesima; e per dar termine una volta alla mia quistione troppo lunga e troppo molesta, ed indegna della gravità d' un Pontefice, se mi giudica reo di delitti canonici, mi condanni, *uris ordine servato*, come ho più volte pubblicamente richiesto, non potendo Ella avere in minor pregio che Festo i principî della morale naturale; se poi mi crede, qual sono, senza delitti, chi mai La impedisce di rivocar il primo con un secondo Breve, ma dettato da un uomo men maligno e men visionario, ed ornato di più dilicata coscienza? È forse indegno d' un Pontefice, anzi non è giusto e santo il dichiararsi ingannato al cospetto del Mondo cattolico per restituire ad un fratello la buona fama toltagli sotto il prestigio dell' autorità? Vostra Santità nelle due ultime allocuzioni tenute nel Concistoro Segreto del 29 Ottobre dipinge con colori assai vivi le violazioni delle leggi e de' dritti della Chiesa per fatto de' Governi laicali, Italiano e Russo, e specialmente lamenta le vessazioni de' Vescovi, l'esilio di essi, e la negata libertà della loro divina missione, e l' usurpazione de' beni ecclesiastici. Questi suoi richiami manifestano il suo Apostolico zelo; ma altri potrebbe forse dimandare: perchè, Beatissimo Padre, fate voi in gran parte quello che rimproverate a' Principi secolari? Perchè senza ombra di delitto canonico o civile, e senza l' osservanza delle forme canoniche avete arbitrariamente ed ingiustamente sospeso della legittima e canonica giurisdizione diocesana il Cardinale Vescovo di Sabina, e l'Abate Ordinario di Subiaco? Perchè contro tutte le leggi canoniche e senza gravi motivi avete immesso nella

giurisdizione di lui estranei Pastori, turbando la disciplina della Chiesa? Perchè parimente contro tutte le leggi canoniche, e contro la prassi della S. Sede lo avete violentemente spogliato della rendita, benchè tenuissima? E se vi siete giustamente lagnato della poca dilicatezza dell' Imperadore delle Russie, che neppure rispose ad una vostra lettera, cui certamente dovea fare una qualunque siasi risposta diplomatica, perchè non solo non avete risposto al Cardinale Vescovo di Sabina, il quale, se non altro, pur è Vescovo ed è Cardinale; ma nè anche vi siete degnato di ordinare con apposito Breve, o con decreto Concistoriale, che si dia cominciamento ad un processo canonico, *juris ordine servato,* siccome egli più volte vi ha chiesto, e voi non potete in coscienza negargli? Perchè rimproverate a' Principi laicali la mancanza d'ogni sentimento di giustizia e di umanità, se voi medesimo avete a tal segno inveito contro il Cardinale Vescovo di Sabina, da tormentarlo moralmente e fisicamente ne'giorni medesimi della sua grave infermità? Finalmente potrebbe altri dire: se ora il Governo Italiano toglie a' Vescovi l'ostacolo che lore impediva di ritornare alle proprie diocesi, e li vediamo già ritornati, o in quella di ritornarvi, come può la Santità Vostra sostenere ancora con tranquilla coscienza, e con pubblica convenienza la sospensione inflitta al Vescovo di Sabina per un personale risentimento, per un dispetto, o per un leggiero puntiglio politico, ingrandito da una congiura, cioè per aver egli messo il piede in Napoli, ove non avrebbe mai dovuto posarlo per la ragione che Napoli apparteneva all'Italia? Ed i Vescovi, che ora ritornano da Roma, ove poseranno il piè? E que' Vescovi e que' Cardinali, che sempre vi rimasero, ove lo posarono? sul suolo Italiano o Americano? Non potrebbe da ciò dedursi, che il Papa seguitando ad esser duro, ha minor sollecitudine

della libertà de' Vescovi, che un Governo laicale? Queste e simili cose alcuni zelatori potrebbero opporle, ripetendo con S. Paolo: *In quo alium accusas, te ipsum condemnas* ». Però se Vostra Santità sprezza il giudizio degli uomini, non potrà sprezzare il giudizio di Dio; e sono forzato a dirle, senza sospetto d' esser notato d' irriverente franchezza, con le parole dello stesso S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery al Pontefice Alessandro: abbia la S. V. un po' meglio a cuore la mia dignità, ch' Ella fece cadere nel fango, *ut misereatur vestri Deus in districto examine, cum redditurus fueris rationem villicationis vestrae* (1).

E qui dichiaro di bel nuovo, che io per le cose narrate nelle mie lettere antecedenti, e nella presente mi sono sempre tenuto, e mi tengo con la massima buona fede immune, e con intimo convincimento libero da qualunque censura e da qualunque pena, che mi si volle infliggere col citato Breve, nullo ed invalido per mancanza di materia e di forme; sicchè mi credo canonicamente abile, come a benedir l' acqua, così ad Ordinare, che è il più elevato e il più nobile ufficio del ministero Episcopale, la cui dignità differenzia appunto da quella de' presbiteri, come scrisse S. Girolamo, per l'ordinazione riservata al nostro Ordine: *Quid facit, excepta ordinatione, Episcopus, quod Presbyter non faciat?* E mi reputo immune da qualunque censura, e da qualunque pena per l'esame dello stesso suo Breve; perchè la censura o pena, che voglia dirsi, gratuitamente applicatami, non regge, ed è nuda d'ogni fondamento, perchè non esistono punto le cause su cui si volle appoggiare, e perciò mancando notoriamente la causa, è necessario per sana logica che manchi l' ef-

(1) Thomas Cantuar. Lib. II. Epist. XLVII.

fetto. Io ammetterò, per essere imparziale, le teorie che si trovano presso tutti i trattatisti, e specialmente presso Lucio Ferraris, autore non sospetto, che cioè il censurato, ancorchè sia certo della sua innocenza debba nel foro esterno osservarla pel rispetto dovuto all' autorità, e perchè non nasca disturbo e disordine nella repubblica ecclesiastica; ma questa teoria è soggetta a limitazioni, come tutte le teorie astratte, e dee rendere sollecito, e non negligente il superiore a conoscere il suo errore, e rivocare immediatamente la inflitta censura, ove ne apparisca ad evidenza l'ingiustizia. Ma sarà cosa migliore che io riferisca per intero il paragrafo a proposito di Lucio Ferraris, il quale sotto la rubrica *Censura* così discorre:

» Innocens Censuratus secundum allegata, et pro-
» bata in foro externo pro tali habere se debet, quam-
» vis coram Deo ab ea immunis sit, et in secreto
» contra eam agere possit. *Est communis sententia Do-*
» *ctorum;* et colligitur *ex cap. Sententia 1. caus II.*
» *quaest. 5. ibi sententia Pastoris, sive justa, sive in-*
» *justa fuerit, timenda est;* et concordat c. *Inquisi-*
» *tioni tuae 44. de sentent. excommun.* Ubi Censuratus
» innocenter, ob sanctam observantiam Legis Divi-
» nae, ex justa tamen praesumpta causa in foro ex-
» terno, cogitur in eodem foro servare Censuram.
» In publico enim se gerere debet. ut censuratus,
» et a ministerio suo abstinere, ne debitam auctori-
» tati Ecclesiae reverentiam, et obedientiam infrin-
» gat, si lata in eum sententia publice fuerit promul-
» gata. *Ne, ut dicit S. Gregorius Homil. 26. in Evan-*
» *gel. Ne etsi injuste ligatus est, culpa, quae non erat,*
» *fiat.* Et revera si talis secundum allegata, et pro-
» bata in judicio censetur reus, et causa ad Censu-
» ram censetur sufficiens, debet Censura in Foro ex-
» terno, tam a Censurato, quam ab aliis servari,
» *donec, vel ab ea praesumptus reus fuerit absolutus,*

» *vel innocentia ipsius, atque error Censurae publice*
» *innotuerit.* Hoc enim necesse est ad publicam uti-
» litatem, et disciplinam, ipsamque Judicis ex Offi-
» cio secundum allegata, et probata judicantis aucto-
» ritatem tuendam, cui bono communi merito bonum
» privatum postponi debet. Aliter aperiretur via ma-
» levolis quaslibet Censuras contemnendi, cum semper
» dicere possent, se coram Deo esse innocentes,
» quamvis in Foro externo justa allegata, et appro-
» bata essent damnati ut rei. In secreto tamen pos-
» set talis se gerere, ut non Censuratus, cap. *Cui*
» *est illata 46. caus. 11. qu. 3. ibi.* CUI EST ILLATA
» SENTENTIA . . . SI INJUSTA EST, TANTO EAM
» CURARE NON DEBET, QUANTO APUD DEUM,
» ET ECCLESIAM EJUS NEMINEM POTEST INIQUA
» GRAVARE SENTENTIA; ITA ERGO EX SE, NON
» ABSOLVI DESIDERET, QUA SE NULLATENUS
» PERSPICIT OBLIGATUM. Immo ut habetur in cap.
» Illud. 87. caus. 11. quaest. 3. ex verbis S. Augu-
» stini, CENSURA INJUSTE LATA, ibi. QUOD IL-
» LUD PLANE NON TEMERE DIXERIM, SI QUIS-
» QUAM FIDELIUM FUERIT ANATHEMATIZATUS
» INJUSTE, EI POTIUS OBERIT, QUI FACIET,
» QUAM EI, QUI HANC PATIETUR INJURIAM: SPI-
» RITUS ENIM SANCTUS HABITANS IN SANCTIS,
» PER QUEM QUISQE LIGATUR, AUT SOLVITUR,
» IMMERITAM NULLI POENAM INGERIT.

Oh quanto è sapiente, e prudente, e sublime questa sentenza di S. Agostino! Si rivela in essa il vero spirito della Chiesa di Gesù Cristo, la quale non opera mai per impeto o per arbitrio, nè sancisce l' abuso del potere per sola libidine de' Pastori!

Dall'esposta dottrina canonica riferita da Lucio Ferraris si raccoglie chiarissimamente, che io non sono tenuto ad osservare la sentenza di sospensione, perchè a prescindere che supposta ancora l' esistenza

d' un processo per quelle parole *juxta allegata et probata,* può esser nulla la censura, è noto a chicchessia , *lippis et tonsoribus* , come la mancanza di ogni processo nel caso mio, così la mia innocenza da qualunque colpa canonica, e così per conseguenza è notissimo l' errore della censura; errore nel quale Ella cadde per isbaglio e per debolezza umana, cui sono soggetti tutti gli uomini, non esclusi i Re, gl' Imperatori, i Papi. Sì, tutti fin dal primo giorno, e molto più ora che son trascorsi sei mesi, uomini, donne, fanciulli, vecchi, dotti, ignoranti, mercè l'uso del buon senso naturale, liberali onesti, reazionarî non del tutto sfrenati, hanno dovuto convenire essere il primo caso negli annali del mondo, che si condanni non un Magistrato, non un Dignitario di Corte, non un Capitan Generale , non un Vescovo, non un Cardinale , ma un uomo qualunque anche dell'ultima condizione sociale , per aver voluto curarsi da grave malattia nel luogo natio , ove lo persuase a condursi più il consiglio de' medici , che la propria inclinazione. É tale questa censura e questa pena, che i posteri più forse che i contemporanei dovranno farne le risa in vece delle maraviglie ! D' un Imperadore Romano si legge che anche le lagrime gli cagionavano sospetti ; ma non si legge che si studiasse di prescrivere il luogo di guarigione agli ammalati, e che disobbedienti per tali titoli li punisse !

Non tralascio intanto d'annunziare ancora a V. S. ciò ch' Ella già saprà per sè medesima, come il preclaro ingegno della Chiesa Cattolica, il dottissimo teologo Carlo Passaglia, ha spontaneamente assunta la difesa della mia causa, cui egli sta trattando con quella erudizione e con quella forza di raziocinio, che in lui sono più singolari che rare. Egli proverà (e ne son certo) la nullità e l' inginstizia del Breve, dal che conseguita che la buona fede di V. S. fu sorpresa ; così

sarà salvo il suo onore, e la sua riputazione di Pontefice Sommo, perchè il Sommo Pontificato non ha il potere di distruggere, ma sì il sacro dovere di custodire la disciplina della Chiesa, e di rispettare i diritti d' ognuno, e massimamente di quelli, che non sono (soffra che il ripeta anche in questa lettera) suoi palafrenieri, ma bensì suoi venerabili fratelli nello Spirito Santo. Sì, sarà salvo il suo onore, perchè, provata l' intrinseca ingiustizia del Breve, ne verrà per conseguenza necessaria, ch' Ella fu tratta in errore da taluni maligni istigatori e consigliatori, che sotto manto d'agnelli si appalesarono lupi rapaci. Ma ciò non basta. A Lei corre l' obbligo di coscienza di restituire l' onore e la buona fama tolta ad un suo fratello: « *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum* ». Pur la nefanda trama degli avversarî, la loro empia congiura, e, quel che più monta, la loro strana ignoranza, rimarranno note al mondo, perchè dopo tanto studio, e dopo tanti congressi non seppero trovare un argomento che reggesse alla sana critica; sicchè tutti gli uomini savî e forniti di maturo giudizio dissero il celebre Breve privo d'ogni fondamento, e tale che cammina barcollando, che batte l'aria e scuote l' arena, e non ha neppure il merito dell' invenzione speciale di qualche grave e straordinario misfatto, che in latino direbbesi *Facinus*. Quando le cose non si fanno con retto fine, falliscono, e non son secondate nè benedette dal Cielo. Dio protegge sempre la rettitudine, e non ne sono scarsi o nuovi gli esempi. Era sostenuto da ben due anni nel fondo d' un carcere il Cardinal Morone, uno de' più insigni porporati del suo tempo, pena datagli per soli sospetti d'eresia, chè tale interpetravasi il disapprovar ch' egli faceva i varî abusi dominanti allora nelle vie della pietà e della disciplina ecclesiastica. Non si pensa a strigarne la causa. Il Morone non reclama

grazia, vuol severa giustizia, e muove calde istanze, perchè si risolva nella sua quistione. Paolo IV. non ammette innocenza in chi si oppone a qualunque suo benchè strano divisamento (1). Ma ben ventilata la causa da' più incorrotti Cardinali, fra cui il Ghislieri, uomo di severo carattere, ma giusto a capello, che fu poi Pio V., s' emana un decreto che dichiara nullo, iniquo, ed ingiusto il processo, ed assolve del tutto come innocente il Morone; il che vien narrato dal Muratori (2). Il caso mio non è molto

(1) Tra Paolo IV., e Pio IX. v' ha poca differenza in fatto di morale temperamento. Paolo IV. di carattere apertamente focoso e violento, Pio IX. nella sua esterna aria di giocondità e di mitezza non ha avuto ribrezzo di mantenere una persecuzione di ben cinque e più anni contro me senza ragionevoli e gravi motivi, e con aperta offesa della giustizia, e della carità cristiana. Miserie umane, da cui non sono immuni nè pure i Papi!

(2) I tre chiarissimi Cardinali di storica rinomanza, Gaspare Contarini, Giovanni Morone, e Reginaldo Polo furono calunniati come sospetti d' eresia, per essersi mostrati troppo amici de' protestanti, od almeno non abbastanza nemici.

Ecco come discorre il Muratori intorno ad alcuni di essi:

» Anche prima del Pontificato non avea Paolo IV. quel gran-
» d'uomo (cioè Reginaldo Polo) nel suo libro, tenendolo per amico
» de' protestanti, o almeno non assai nemico, come egli deside-
» rava. I sospetti soli in mente d' uom sì focoso divenivano
» presto enormi reati, e si correva alle prigionie o al casti-
» go. E ne fecero la pruova ne' tempi susseguenti anche il
» Cardinale Giovanni Morone, uno de' più dotti ed insigni per-
» sonaggi del Sacro Collegio, e Tommaso S. Felice Vescovo
» della Cava, ed Egidio Foscherari Vescovo di Modena, ch' era
» de' più accreditati teologi dell' età sua. Furono essi cacciati
» in Castello Sant'Angelo, dove stettero penando per due anni
» sino alla morte del Papa, non per altro se non per varî so-
» spetti della lor dottrina, di cui diedero essi di poi un sag-
» gio sì luminoso nel Concilio di Trento. Se noi desiderassimo

da questo dissimile. È delitto l'essere infermo? è imperdonabile il cercar di guarire col respirar l'aure natíe per prescrizione de' medici più esperti ed accreditati? E se in cose affatto disciplinari io vagheggiava, ed accennava provvedimenti (e me ne imponeva l'obbligo l'ufficio di Vescovo e di Cardinale) da cessar la più acerba guerra alla Religione, ed assicurare in pari tempo alla S. Sede per gloria e tranquillità della Chiesa quello che nelle attuali congiunture del Mondo era possibile ad ottenersi, eccomi dichiarato una pietra d'inciampo, uno scismatico, un avversario del Papa, un altro Lutero, un nuovo Calvino, che non ha fatto se non *Orbi catholico scandalum importare!* È forse scandalo all'Orbe cattolico l'aver suggerito in tempo opportuno il concedersi utili riforme a' sudditi della S. Sede, o almeno la pronta e fedele esecuzione di quelle medesime riforme, benchè di lieve momento, già concedute dalla Santità Vostra con pubblico editto dopo la restaurazione del 1849, le quali rimasero per un decennio sospese? È forse scandalo all' Orbe catto-

» di non vedere mai più nella sedia di S. Pietro pontefici di » simil tempra, si dimanda, se fosse irragionevole o almen » tollerabile un siffatto desiderio. »

In quell' epoca con tal vezzo di soverchia amicizia pe' protestanti la malignità studiavasi di macchiare le più splendide riputazioni. Ora sotto il vocabolo troppo elastico di liberale si tenta di fare altrettanto; e così si è denigrato il nome illibato di tanti uomini illustri, bastando il citare quei soltanto che non sono più tra noi; un Rosmini, un Ventura, un Gioberti, un Lacordaire, e lo stesso pio Cardinale Giuseppe Cosenza Arcivescovo di Capua, che perdè quel credito di prelato virtuoso, di cui avea per tanti anni goduto, dal momento che, cessata la guerra civile che si combatteva l' anno 1860 presso Capua, cantò nella sua Cattedrale il *Te Deum*. E i più discreti lo scusarono, perchè divenuto in un tratto, secondo essi, un povero imbecille.

lico l'aver predicato a suo tempo da per ogni dove la convenienza, o, per meglio dire, la necessità d'appigliarsi al partito della Federazione, unico mezzo nell'attuale condizion delle cose, per salvare possibilmente, e mantenere quel potere temporale alla S. Sede, pel quale la S. V. ha tanto combattuto e combatte, adoperando armi spirituali e temporali? E quando, tornato vano il mio predicar la Federazione italiana, venne in luce improvviso l'atto solenne della convenzione del 15 Settembre 1864, fu cosa forse impolitica e scandalosa ch' io manifestassi la mia opinione favorevole all'accettazione di essa dopo i fatti compiuti? Ben io, insinuando l'accettazione de' fatti compiuti, lasciai e lascio da banda la loro teoria qual ch' ella siasi, di cui non è qui il luogo di ragionare; ed intesi ed intendo per fatti compiuti quelli che non è nella nostra facoltà, secondo le circostanze presenti, *hic et nunc* il poter mutare. Forse riusciamo fin qui a mutare due fatti: il primo che Avignone appartenesse alla Francia, e non più alla S. Sede; il secondo, che la S. Sede medesima non avesse più diritto reale sul già regno delle Due Sicilie, sicchè Ella medesima stimò cosa prudente di rinunziare eziandio all' inutile atto della solenne protesta fattasi da 60 e più anni per la non presentata Chinea in segno di vassallaggio? E Vostra Santità vi rinunziò per fare cosa grata al Re di Napoli, Ferdinando Borbone, senz'aver prima udito il parere del S. Collegio, come era suo dovere, dacchè i Cardinali sono astretti da' medesimi giuramenti che il Papa: della quale omissione e rinunzia più d'ogni altro si dolse il venerando vecchio, il Cardinale Tommaso Riario, Carmelingo di S. R. Chiesa, il quale tenacissimo delle antiche tradizioni avrebbe anche protestato pubblicamente nella sua qualifica di Camerlingo di Santa Romana Chiesa, se come

la vista degli occhi, così la vigoria della mente non gli fosse del tutto mancata.

Ben sa la Santità Vostra la mia rettitudine, e la conoscono i Cardinali, e tacciono; ed al contrario alcuni di essi per rancore, o per leggerezza fremono, cospirano, procacciano male voci e pessime penne per discreditare, seggono a consiglio e sparlano, scrivono e nascondono gli scritti, se pure scrissero. Dove sono i miei fratelli? Son tutti collegati a mia ruina, come quei di Giuseppe, solo per collarlo nel fondo della cisterna, e poi per compassione venderselo agl'Ismaeliti miserabili! Domando giustizia come il Cardinal Morone, in cambio di grazia; chieggo un processo canonico; è fatto, è sigillato, è chiuso nell' archivio di lor vuote o torbide menti, e de' lor dispettosi petti. E la S. V. dorme! Ov'è il mio Ghislieri? chi dichiarerà ingiusto, anti-canonico il Breve? gli stessi che il consigliarono? chi mi sosterrà scevro da qualunque delitto, e bistrattato senza carità cristiana, come già se ne spande il grido fra' buoni; chi annullerà la irreligiosa e infamatoria sentenza? *O tempora! O mores!* E s'Ella porta il glorioso nome di Pio, perchè non imita S. Pio V, che corresse ed annullò l' iniquo ed ingiusto processo, onde Pio IV. condannò a morte l' infelice Cardinale Carlo Caraffa, ed il fratello di lui il Duca di Palliano? É vero ch' Ella dee annullare un suo fatto medesimo (e ciò sarebbe una delle più belle pagine della sua storia); ma così esige la giustizia, e così fece l' illustre suo predecessore Pio VII. Ecco intanto come il Muratori discorre del fatto del Cardinal Caraffa:

» Il Cardinal Pallavicino, che meglio degli altri
» pescò in questa materia, fece conoscere a noi le
» arcane ruote di sì strepitoso avvenimento. La po-
» litica più fina del simulare e dissimulare fu osser-

» vata assai familiare in Filippo II. re di Spagna. Gli
» stava sempre sul cuore quanto avean operato i
» Caraffi contra di lui, e l' essersi eglino vantati di
» volergli torre il regno di Napoli. Contuttociò non
» lasciava di usare con loro delle grazie e finezze,
» e in questi medesimi tempi decretò al Cardinale e
» al fratello delle ricompense pel perduto ducato di
» Palliano. Fu creduto da alcuni, che sul principio
» il Papa, credendo il Re ben affezionato a' Caraffi,
» per quanto gliene diceva l' ambasciatore di Spa-
» gna, li favorisse anch' egli alla corte di Madrid;
» e che all' incontro il Re, tenendo i Caraffi per pro-
» tetti del Papa, anch'egli s' inducesse a far loro delle
» grazie. Ma o sia che tale inganno cessasse, o che
» sempre in Ispagna si lavorasse di finzione; la ve-
» rità si è, che il Re cattolico segretamente maneg-
» giò la rovina loro, e con forza spinse il Ponte-
» fice ad eseguir quello che il mansueto animo d' esso
» Papa non avrebbe mai fatto. »

Così scrive il Muratori; ma in buona pace di lui Pio IV. è veramente inescusabile, perchè mostrò troppo odio, e troppo furore, e troppa precipitanza in affare sì grave. Il Muratori prosegue in questi termini:

» Il bello poi fu, che sotto Papa Pio V, creatura
» di Paolo IV, per le istanze di Antonio Marchese di
» Montebello e di Diomede Caraffi, l' un fratello e
» l' altro figlio dell' estinto Duca di Palliano, fu ri-
» veduta questa causa in Roma, e deciso che non
» meno il Cardinale Carlo, che esso Duca di Palliano
» erano stati iniquamente ed ingiustamente condan-
» nati, e per pruova di questo tagliata fu la testa
» ad Alessandro Pallentieri, stato fabbricator del pro-
» cesso contra d' essi Caraffeschi, alla memoria de'
» quali e de' loro eredi fu restituito l' onore e la
» buona fama. E così vanno le vicende e peripezie
» umane, regolate dalle diverse passioni degli uo-

» mini. Noi dobbiamo augurarci che sia esente da
» questi interni mantici chi si mette a giudicar della
» vita, della roba e dell' onore altrui. »

Pio V. fece decapitare Pallentieri ; non sarebbe giusto ch' Ella sospendesse dalle funzioni di Prefetto e di Segretario e di altre cariche quei che accesero il fuoco della discordia, e cagionarono tanto scandalo alla Cristianità, e l' ingannarono, ed abusarono della sua autorità e della sua fiducia ? Ora qual differenza non si ravvisa tra' Cardinali del secolo XVI , ed i Cardinali del secolo XIX ! Quelli nonostante l'esistenza d' un processo , la cui lettura durò in Concistoro otto ore, e i non pochi falli del Cardinale Carlo Caraffa (non tali però da renderlo meritevole di morte), tutti interposero le loro preghiere per la salvezza del collega , comechè senza effetto ; e questi del secolo XIX. per una colpa aerea immaginata da una setta , danno il loro suffragio, ed applaudiscono alla pubblicazione d' un Breve, che con una sentenza anti-canonica e diffamatoria, capricciosa, informe, e priva del fondamento indispensabile del processo e della difesa, porta in tutto il mondo la condanna della sospensione d' un Vescovo Cardinale Suburbicario loro collega , il cui capitale ed unico delitto è quello d' essersi curato in Napoli sua patria da grave malattia , giudicata mortale ! Oh giudizio indegno del primo consesso dell' orbe cattolico ! Oh inescusabile sentenza sottoscritta da un Papa, che in sì poco conto mostra di tenere non solo la dignità di un Vescovo e d' un Cardinale, ma la santità medesima del dritto di natura e de'sacri canoni! Ma stendiamo un velo sopra tanta leggerezza per non usar parole più gravi ! E' per tal fatto non ne scapita la sublime dignità della Chiesa, e del suo Capo? Ahi ! non rimane, Beatissimo Padre, a tutela del suo onore, ed a tranquillità della sua coscienza, se non che confessi di essersi per umana debolezza in-

gannato; e quest' ingenua confessione il farà crescere in dignità, chè l'uomo giusto, quantunque inclini l'umana indole a stimar esageratamente sè medesima, non ricusa di riconoscere i propri falli, e di correggerli. Per ciò fare, non dee più prestar l'orecchio a' perfidi, od almeno leggieri ed imprudenti consigli di coloro che Le suggerirono tanta iniquità, ma piuttosto ascolti S. Bernardo: *Apostolica Sedes hoc habet praecipuum, ut non pigeat revocare a se, quod deprehenderit fraude elicitum, non veritate promeritum (1).* Ascolti da ultimo non l' autorità de' pubblicisti Grozio o Wattel, ma di un gran Santo de' nostri tempi, cioè di S. Alfonso de' Liguori, il quale, ricordando alcune massime concernenti il buon governo de' regni, sicchè tutto torni in gloria di Dio e de' buoni Re, dice: « Il buon Principe si dimostra ne-
« mico delle adulazioni, ed ama chi gli dice la ve-
« rità, e vuole che ciò tutti sappiano. Enrico IV.
« Re di Francia domandato perchè amasse tanto Mon-
« signor di Ginevra, ch' era S Francesco di Sales,
« rispose: Io l' amo, perchè Monsignor di Ginevra
« non mi adula. » E seguitando lo stesso S. Alfonso a parlare de' doveri del buon Principe, dice altresì: « Il rivocarsi con giusta ragione non è debolezza, ma « è prudenza degna di lode (2). » Nè tenga conto de' Cardinali Antonelli, Patrizi, Caterini e simili, i quali vanno spargendo che il Papa non dee su l' esempio di Pio VII. ricredersi, perchè l'errore di Pio VII. risguardava gl' interessi della Chiesa, e l'errore di Pio IX. in ogni caso ferisce un individuo, sia pur Vescovo e Cardinale, e l' individuo dee cedere alla

(1) Epist. CVIII.

(2) S. Alfonso de' Liguori nell' Opuscolo *La fedeltà de' vassalli verso Dio li rende anche fedeli al loro Principe.*

dignità del superiore. Belle e speciose ragioni degne della mente e del cuore di chi le ritrovò! Dunque non agiva rettamente lo stesso Pio IX., perchè permetteva che la Congregazione del Concilio preseduta dal Cardinal Polidori rivedesse il titolo, onde Monsignor Massoni con bolla di Gregorio XVII. era in possesso d'un beneficio nella Basilica Vaticana, e ove il ritrovasse vizioso, come lo ritsovò, dichiarasse non valido quel titolo, sentenziando a favore dell'Abbate Natilj, che ne dimandava l'istituzione canonica, come di fatti l'ottenne! Dunque Pio V. mal si appose, non tenendo conto dell'autorità del suo antecessore Pio IV., e facendo riesaminare il processo contro i Carafa, e dichiarandoli innocenti! Poteva forse, anzi dovea con maggiore accorgimento e politica lasciare nel silenzio del sepolcro i due Carafa, bene o mal condannati, e salvare l'autorità di Pio IV., e in un medesimo il principio d'autorità in generale, e risparmiare il taglio della testa ad Alessandro Pallentieri, fabbricatore del falso processo? Ecco i fallaci e vituperevoli consigli degli adulatori! Ma non tali furono i consigli di San Pio V., non tali sarebbero i consigli di S. Francesco di Sales, o di S. Alfonso de' Liguori, i quali Le direbbero con la massima franchezza: se V. S. non vuol ricredersi, perchè gliel vieta il suo amor proprio, ordini che si faccia un regolare processo, siccome il Cardinal Vescovo di Sabina ha più volte e con buon diritto richiesto e come prescrivono le ordinazioni Canoniche. *Aperi oculos tuos et vide*, ripeterò dunque col più volte citato S. Tommaso, *si fuit iniquitas, sicut ista.*

Vostra Santità non ignora che il Pontefice S. Marcellino, di cui la Chiesa Romana celebra la memoria il dì 26 Aprile, appena ebbe la sventura di cadere nel massimo degli errori con offrire l'incenso agl'idoli,

pentito si presentò al Concilio, confessò il suo fallo, e ne chiese umilmente perdono a' venerandi Padri in esso riuniti, i quali per rispetto alla prima Sede non lo vollero giudicare, e lasciarono che si giudicasse da sè medesimo, e facesse penitenza, com' egli con vero dolore adempì. L' atto di umiltà col presentarsi al Concilio, e confessare il suo fallo fu per certo ammirevole. Parimente Pasquale II. . conoscendo d' avere con troppa facilità conceduto de' dritti su le Investiture al Re di Francia , si presentò al Concilio , per esserne giudicato , lasciando così un altro memorabile esempio d'umiltà e di annegazione. Passo sotto silenzio il fatto già ricordato di Pio VII. Dianzi rammentai altresì il coraggio e la virtù di S. Pio V, che senza umani rispetti verso la memoria del suo predecessore Pio IV, fece riesaminare il processo contro il Cardinale Carafa, e contro il fratello di lui, ingiustamente condannati a morte , e furono dichiarati innocenti; e se non fu loro renduta la vita umana , il che non era nella facoltà del Papa, fu bensì restituito alla memoria di loro l' onore e la buona fama. Ed è tanto più lodevole questo atto di rara giustizia in Pio V. , quanto che i due Caraffeschi erano morti ; sicchè senza un miracolo pari a quello operato dal Redentore divino per Lazzaro quatriduano , non avrebbero potuto riaprire gli occhi alla luce del giorno. Ma Pio V. ne vendicò almeno l' onore ! Ed innanzi a questi esempi d' eroica virtù rimarrà ancora indifferente la S. V. , e pertinace nel preso abbaglio ? O piuttosto non si affretterà a cancellare con un sollecito decreto il troppo sconsigliatamente pubblicato Breve del 12 Giugno , da cui , comechè forse senza sua volontà, venne grave scandalo al mondo? Ovvero, non bastandole l'animo di annullare il primo con un altro Breve, perchè non ha ancora presa la determinazione

di far costruire un regolare e canonico processo, com'io già ho più volte chiesto, e come ora nuovamente dimando, e lo dimando con quella medesima formola, con cui nel Sacro Concistoro si suol dimandare il Pallio: *INSTANTER, INSTANTIUS, INSTANTISSIME?* Vostra Santità può ricusare i suoi favori, le sue particolari grazie, le sue munificenze; ma non può ricusare atti di stretta giustizia, chè altrimenti non sederebbe più nel supremo trono della giustizia, e confonderebbe la sua Divina missione, ed il suo Apostolico Ministero con quei governi arbitrarî, che adottarono la vituperevole massima di governare, anzichè secondo la morale Evangelica, a proprio capriccio e fantasia, della quale maniera di reggere non è chi non abbia veduto e non vegga gl'immensi mali derivati alla civile ed all' ecclesiastica, comunanza. Sicchè tolga di mezzo, ed al più presto un motivo di scandalo, perchè un Vescovo ed un Cardinale non è persona privata, ma è tra' primi dignitarî della Chiesa Cattolica, o rivocando con nobile lealtà e senza tergiversazione il primo Breve con un altro, che disinganni il pubblico, o condannandomi con regolare processo alla pena che avrò meritata secondo i canoni per esser venuto in Napoli! Ed intanto porrò termine a questa mia seconda lettera, che dopo avere invano aspettato sei mesi (tempo non lungo per una grazia, lunghissimo per un atto di giustizia) sono stato costretto di scriverle con quella medesima franchezza, con cui il P. Casini, Cappuccino, celebre oratore che lasciò stampate le sue prediche, perorava davanti al Papa e a' Cardinali. Laonde Ella deguisi procedere senz' altro indugio, secondo giustizia, vincendo le prave suggestioni, calcando l' amor proprio, e richiamandosi alla memoria la sentenza di S. Leone nell' Epistola LXVI. a Massi-

mo di Antiochia: *UNIVERSAE PACIS TRANQUILLITAS NON ALITER POTERIT CUSTODIRI, NISI SUA CANONIBUS REVERENTIA INTEMERATA SERVETUR.* Ed io altro non domando che l' osservanza de' canoni nell' essere giudicato.

Ma perchè tanta avversione in decretare un regolare processo richiesto secondo i Canoni della Chiesa? Ella come Re non condanna l' ultimo de' suoi vassalli senza la solennità d' un processo, e d' una regolare sentenza. E come Papa pretende condannare i Vescovi e i Cardinali con sentenze improvvisate, e per delitti aerei! Ottimamente! Ma s' Ella è Papa legittimo, qual' è il vero argomento, sopra cui si potranno poggiare i critici, per provare la sua legittimità di Pontefice Romano? Non v' ha al certo altro argomento, se non quello di sostenere, ch' ella fu canonicamente eletto Papa, perchè non discenderebbe del cielo un Angelo per venire a sciogliere la controversia, ove insorgesse, ed assicurare il mondo cattolico, ch'Ella e non altri è il Papa legittimo. Dunque i canoni sono eccellenti, quando favoriscono la sua causa, perchè ella non vorrebbe, su la mia fede, sentirsi dire Papa anticanonico; e saranno ingrati ed indiscreti questi medesimi canoni, quando vengono invocati in propria difesa da un Cardinale o da un Vescovo? E se i Canoni della Chiesa cattolica non si osservano in Roma sotto gli occhi del Papa, dove, di grazia, si osserveranno? A Londra, a Berlino a Utrech, nella Cina, nella Persia? Ecco le conseguenze del volere arbitrariamente usare il potere conferito da Dio in edificazione, non in distruzione! Ecco il perchè il Cardinale Gaetano, dotto scrittore e devoto alla Santa Sede Apostolica, ebbe a dire con dolore, prevedendo il caso che i Papi abuserebbero del potere: *Persona Papae potest tyrannice gubernare et tanto fa-*

cilius, quanto potentior est! Ma il governo della Chiesa, ben la Santità Vostra lo sa, non è tirannico, non è dispotico, non è assoluto; bensì è monarchia temperata, perchè oltre al Romano Pontefice, vi sono i Vescovi, vi è una gerarchia d'istituzione divina, vi sono leggi e magistrati, v'ha il foro esterno, v'ha un codice di procedura, v'ha delle pene, che si applicano per delitti veri e provati, e non supposti od inventati a bella posta e con mala fede, v'ha delle regole certe ed inconcusse, v'ha finalmente ordine, e non confusione, la quale è madre del capriccio e dell'arbitrio. Ecco il perchè il gran Pontefice Giulio I. diceva: *Nos omnia secundum canonem facimus.* E Celestino I. ripeteva: *Dominentur nobis regulae, non regulis dominemur: simus subiecti canonibus, cum canonum praecepta servamus.* Io ben so che simili citazioni le parranno troppo viete, e non abbastanza rilevanti, ritenendo Ella per fermo che la sua volontà è la regola universale delle azioni umane, è l'apoteosi del Papato: ma piacerebbe a Lei che non si avessero in verun pregio le sue allocuzioni Concistoriali, i suoi Concordati co' Principi laicali, i suoi Sillabi, le sue Bolle? Dunque quella riverenza ch'Ella meritamente vorrebbe a' suoi atti per decoro della sua dignità, della quale si mostra tanto sollecita, l'abbia altresì alle sentenze de' suoi antecessori, e all'autorità de' Canoni della Chiesa sanciti ne' Concilî Ecumenici.

E soprattutto al Cardinal Patrizi, che in questo affare è tra' più feroci per le altrui perfide istigazioni, e si studia d'insinuarle fermezza, o piuttosto ostinazione e caparbietà, la S. V. voglia degnarsi di domandare, se Pio VII., Pontefice di quella virtù che tutti sanno, fece atto di debolezza col correggere prudentemente sè medesimo, rivocando le concessioni fatte in quel celebre Concordato, di cui ragionano il Cardinal Pacca

ed altri Storici. Se il Cardinal Patrizi dirà che Pio VII. mal s' appose, dovrà per lo meno mettersi in contraddizione con sè medesimo, avendo egli in usanza di approvar sempre tutte le operazioni de' Papi, fossero anche quelle di Alessandro VI. da tutti riprovate: ove poi il nostro Patrizi ammetta che Pio VII. fece opera degna di encomio, come certamente egli dichiarerà, non sapremmo investigare i motivi, per cui la Santità Vostra imitando quel Pontefice, non farebbe eziandio opera di somma lode, rivocando un Breve apertamente nullo ed ingiusto, per comune opinione, ovvero decretando un regolare processo per lo scandalo di essermi recato in Napoli, mia patria, com' è a tutti noto; poco importando, che Napoli appartenga politicamente, o almeno geograficamente all' Italia, come già sempre le appartenne dopo i tempi della Magna Grecia. Or dall' ordinazione del detto processo nè io, nè gli uomini di retto giudizio saprebbero scoprire la ragione, per la quale Ella tanto rifugge! Non così farebbe Pio VIII., pontefice a' nostri dì molto savio e retto e molto versato nella giurisprudenza canonica, il quale avea familiare quella sentenza « *Partes utantur juribus suis* » Non così restío si mostrerebbe un Gregorio XVI., uomo severo sì, e talvolta anche duro; ma non arbitrario al punto, ov' Ella ha spinto l' assolutismo col calpestamento de' Canoni della Chiesa. Non così da ultimo s' avviserebbe Benedetto XIV., il quale, conosciuto l'equivoco, si sarebbe mille volte ricreduto, appunto perchè uomo di gran mente; sebbene il magno Benedetto non avrebbe mai e poi mai condannato così leggermente un Vescovo e un Cardinale con simigliante Breve, ed avrebbe lacerata la minuta sul viso al Caterini, o al Pacifici, o a qualsiasi guasta-mestiere purpureo, o di color violaceo, o di nera tonaca, che avesse osato presentargliela. E di ciò sono mallevadrici

la vasta dottrina di Lui, la sua esimia virtù, l'altezza della mente, l' esperienza delle cose ecclesiastiche, la sua moderazione per la quale piacque non poco agli stessi eterodossi, la rettitudine del suo animo. Ma protrarre sopra questo argomento il sermone, torna il medesimo che offendere il buon senso, e il buon uso della logica, o pretendere di santificare il dispotismo.

Auguro a Vostra Santità felicissime le imminenti feste Natalizie con voto sincero, ch' Ella rimanga ferma ed immobile nell' eterna Città, in Roma (*immobile saxum Fidei*), quali sieno per essere le vicissitudini umane, perchè cotesta Città, cristianeggiata da'SS. Apostoli Pietro e Paolo, è la sua ordinaria, legittima, e canonica residenza, com'è anche la mia ordinaria residenza; ed io necessariamente assente per breve tempo già vi sarei ritornato, s' Ella non vi avesse inopinatamente, ingiustissimamente ed anticanonicamente posto ostacolo, che non ancora pensa di rimuovere per fini del tutto umani. Io ho dovere di risedere in Roma, anzi desidero e voglio risedervi, ma ho pure diritto di risedervi moralmente libero; ed il suo Breve è tale un impedimento morale, che sebbene per le cose già esposte ne' miei scritti non obblighi in coscienza, è tanto più pericoloso, quanto più facilmente può convertirsi in impedimento fisico ancora; perocchè Ella accoppia la Spada al Pastorale, e dove non arriva il Pastorale, simbolo di dolcezza e di paternale autorità del buon pastore, potrebbe per abuso arrivare la spada, emblema non di potere legittimo soltanto, ma alle volte di ferocia e di tirannide! Se non che io spero, che l'anniversario della nascita del Re Pacifico, del Principe della Pace, dell'Agnello dominatore della terra, dalla pietra del deserto sino alle vette del Monte della figlia di Sion, come vaticinava Isaia, infonderà

nel suo animo sentimenti di pace, d'umiltà, di giustizia, di concordia, di mansuetudine, di prudenza evangelica, d'amore, e di vera carità cristiana. *Deus charitas est:* e il mistero dell' Incarnazione, che siamo per celebrare, non è se non un argomento ineffabile d' immenso amor divino per gli uomini.

Fia suggello di questa mia rispettosa lettera la rimembranza d' una delle Antifone maggiori, che leggiamo in questi giorni, i quali precedono il temporale nascimento del Redentore Divino: *O sapientia, quae ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem, fortiter, suaviterque disponens omnia: veni ad docendum nos viam prudentiae.*

Con profonda venerazione, baciandole le mani e i piedi, chieggo l' Apostolica benedizione per me, pel mio Clero, e pel mio Popolo, e mi raffermo

di Napoli, addì 18 Dicembre 1866.

Umilissimo, devotissimo, obbedientissimo servo

GIROLAMO CARDINALE D'ANDREA

VESCOVO DI SABINA

ABATE ORDINARIO DI SUBIACO